

## L'europeismo "naturale" di Bruno Trentin<sup>1</sup>

Nel 1999, quando i Democratici di Sinistra gli proposero di candidarsi al Parlamento europeo, Bruno Trentin scrive nel diario: "Sono molto tormentato e combattuto dalla scelta che ho compiuto accettando, dopo molte riserve, la proposta... Ha prevalso il sentimento di darne testimonianza...". E così prosegue: "Non so che cosa mi riserva questo futuro nebbioso in una situazione politica (e umana) sempre più vischiosa e demoralizzante, tanto alienata ai miserabili giochi di potere e all'inseguimento della lepre modernista e neoliberale... Riuscire a vivere con serenità diventa un impegno duro di ogni giorno; come vincere la noia e il disincanto. Forse è per questo che ho accettato la scommessa del Parlamento europeo e di una campagna elettorale che mi terrorizza".

Invece il Parlamento europeo lo appassionò. E vinse la scommessa con se stesso. Aveva 73 anni. Dal 1999 al 2004 sono stati per lui cinque anni di grande intensità elaborativa e di combattiva vitalità. Purtroppo non abbiamo tutti i diari di questi anni. Gli sono stati rubati a Parigi durante un convegno, insieme alla sua enorme borsa che sempre lo accompagnava, i diari di due anni, quelli della campagna elettorale e dell'inizio della legislatura fino al maggio 2001. Gli dovevano servire come appunti per il suo intervento. Si rammaricò e li cercò per mesi, prima di lasciare Bruxelles, ma senza risultato. Oltre all'Europa quattro sono i temi prevalenti della sua riflessione negli ultimi anni: il lavoro e la conoscenza; il riformismo che abbandona ogni conato verso il cambiamento (il suo riformismo rivoluzionario) e rotola lungo la china del trasformismo politico; la contraddittoria rinascita non della socialdemocrazia, oramai alla fine, ma del socialismo liberale; il rischio di riflusso del movimento cooperativo e dello stesso sindacato nella logica capitalistica.

Un primo bilancio della sua attività parlamentare europea è stato redatto da Sante Cruciani, nel convegno promosso da "L'École française" e dalla Fondazione Di Vittorio, svoltosi a Roma il 18-19 marzo 2010. Trentin intervenne nel Parlamento europeo su una gamma vasta di problemi, ma, data la sua competenza, il contributo più significativo lo ha dato in materia economica e sociale. Mi soffermo su due temi: il primo è la realizzazione della società della conoscenza sulla base degli obiettivi indicati nella Conferenza europea di Lisbona, come nuova frontiera dello sviluppo europeo. Egli credeva profondamente a tali traguardi: sia perché potevano essere, dinanzi al precariato e alla dequalificazione in atto, la risposta vincente del mondo del lavoro ai processi della terza rivoluzione industriale prodotta dalle nuove tecnologie, sia perché corrispondevano pienamente al suo pensiero di fondo che considerava il lavoro umano non come merce, ma come il luogo per eccellenza nel quale e con il quale si realizza la libertà e l'identità della persona. Lavoro e conoscenza è l'argomento che scelse nella *lectio doctoralis* in occasione della laurea honoris causa, datagli proprio in questo periodo, nel 2002, dall'Università di Venezia<sup>2</sup>.

Intervenire più volte per superare "la schizofrenia" tra Lisbona e il Patto di stabilità; e la sua proposta di un osservatorio permanente sul mercato del lavoro e sui mutamenti industriali trovò largo consenso. Credo che oggi si sarebbe infuriato nell'apprendere i dati relativi agli investimenti nella ricerca e nella conoscenza, al numero dei laureati e diplomati in rapporto alla popolazione e così via che vedono l'Italia tra gli ultimi in Europa a dieci anni da Lisbona.

Il secondo tema è la rappresentanza e la partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Trentin era contrario alla partecipazione agli utili e al capitale dell'impresa di cui oggi nuovamente si discute.

---

1. Rielaborazione dell'intervento svolto a Bruxelles il 3 febbraio 2011, in occasione dell'incontro-ricordo organizzato presso il Parlamento europeo dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio e dal Gruppo dell'Alleanza progressista dei Socialisti-Democratici al Parlamento Europeo, Delegazione PD.

2. *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, a cura di I. Ariemma, Roma, Ediesse 2009.

Mentre era favorevole ad una sorta di codeterminazione attraverso i diritti di informazione e la partecipazione consultiva dei lavoratori e dei sindacati sugli investimenti e sui piani delle imprese, fermo restando il riconoscimento che la decisione spetta in ultima istanza alla direzione aziendale. Egli, tra l'altro, aveva partecipato, come sindacalista, alla predisposizione del Libro Verde della CEE che aveva visto un lungo e vivace confronto sulla responsabilità sociale dell'impresa, sul sistema duale, sui consigli di sorveglianza e sui comitati di controllo sindacale, la soluzione da lui preferita. La conflittualità, responsabile e regolata, era per lui, come dovrebbe essere per chiunque, un valore democratico e un fattore propulsivo. Anche questa problematica, come è evidente, è di grande attualità, dopo la vicenda FIAT e i due referendum negli stabilimenti di Pomigliano d'Arco e di Mirafiori, che, nonostante il voto dei dipendenti che hanno approvato la proposta diktat di Sergio Marchionne, certamente non vanno in direzione di una compartecipazione tra il management e i lavoratori e le loro organizzazioni.

In questo periodo sono stato vicino a Bruno, in quanto ho lavorato giornalmente al suo fianco nella "Commissione progetto" dei Democratici di Sinistra di cui Trentin era stato eletto presidente al Congresso di Pesaro del 2001 ed io, su sua proposta, coordinatore. Quindi ho potuto conoscere in modo più diretto le sue idee e i suoi comportamenti anche se ci conoscevamo e frequentavamo da moltissimi anni, almeno dall'autunno caldo torinese. Sotto la sua guida la "Commissione progetto" ha prodotto due documenti che, in buona parte, considero ancora attuali: il manifesto per l'Italia e il manifesto per l'Europa, usciti a pochi mesi di distanza nel 2003. Ma con grande disappunto di Bruno hanno trovato scarsa eco nel partito e soprattutto non hanno prodotto coesione unitaria tra le correnti e i diversi orientamenti.

Il manifesto per la nuova Europa ha un obiettivo centrale: accelerare i tempi della realizzazione dell'unità politica, anche attraverso la riforma istituzionale, come risposta ai processi di mondializzazione, al terrorismo dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, all'allargamento irrinunciabile ai paesi dell'Est europeo. Questa espressione non c'è, ma è evidente il senso di marcia: occorre andare verso gli Stati Uniti d'Europa. E nell'immediato l'Unione deve darsi una avanguardia, un concetto che non amava e che usa soltanto in questa circostanza, mutuandolo da Jacques Delors. Questa avanguardia si può configurare intanto come "cooperazione rafforzata della zona dell'euro" al fine di realizzare i primi passi di un governo federale unitario in campi decisivi: la moneta, il fisco, l'energia, gli investimenti infrastrutturali, anche per mezzo degli eurobond, il commercio estero, la cooperazione e la rappresentanza negli organismi internazionali; passi senza i quali anche una politica estera comune non avrebbe la forza necessaria per affermarsi. Fin dall'inizio della legislatura prende parte, in modo attivo, al "gruppo Spinelli", composto da esponenti di diverse nazionalità, tra cui Giorgio Napolitano, con l'intento di accelerare e democratizzare, per mezzo del Parlamento europeo, l'unificazione politica dell'Unione. La sua visione dell'Europa è molto moderna. Infatti è basata su una comune cittadinanza europea, su diritti comuni, su un governo federale che risponde prima di tutto al Parlamento europeo, su una nuova qualità dello sviluppo che ha come cardini la società della conoscenza, un welfare rinnovato non soltanto risarcitorio, ma promotore del lavoro e della formazione permanente, un modello sociale nelle imprese e in generale nel sistema produttivo fondato sulla codeterminazione tra management e lavoratori, pur nella distinzione dei reciproci ruoli, e sulla concertazione economica tra governo e parti sociali. E' molto critico verso una Europa soggetta al puro mercato e al mero libero scambio, i cui sostenitori definisce "il partito americano".

Vittorio Foa, che conosceva bene Bruno fin dagli anni della guerra partigiana, mi ha invitato, in uno degli ultimi colloqui, a studiare e approfondire l'europeismo di Trentin, secondo lui originale, a partire dal modo con cui concepiva l'unificazione europea. A mio parere ha ragione. Il suo europeismo è, per così dire, naturale, seppure irrobustito dalla sua intensa esperienza di vita.

Credo che Bruno, quando fece il suo ingresso nel Parlamento europeo, non si sentisse affatto un estraneo. Da anni frequentava Bruxelles come membro della Confederazione Europea dei

Sindacati; inoltre aveva nel sangue la cultura europeista e federalista come confessava quando usciva, a dire il vero raramente, dall'antico riserbo. Suo padre, Silvio, e in generale l'ambiente giellista e azionista hanno influito parecchio su di lui. Silvio Trentin è sicuramente uno dei maggiori federalisti europei, tanto è vero che persino la Lega Nord se n'è accorta, cercando di rubarne il nome, molto a sproposito. Un federalismo originale che si differenzia rispetto a quello del "Manifesto di Ventotene" di Altiero Spinelli, poiché procede dal basso in alto, cioè dalle autonomie, del lavoro e territoriali, prima di arrivare agli Stati nazionali e poi alla Federazione europea; e perché è un federalismo non soltanto istituzionale, ma strutturale, integrale, cioè disegna un ordine nuovo anche economico e sociale, che concilia la libertà individuale con la socializzazione e la pianificazione dell'economia. Prima di morire, all'inizio della guerra partigiana, il 12 marzo 1944, in una clinica nei pressi di Treviso, dove era ricoverato e strettamente sorvegliato dalla neofascista RSI, detta al figlio Bruno, che aveva poco più di 17 anni, quasi come se intendesse passargli il testimone, l'abbozzo di Costituzione dell'Italia di domani "membro fondante della Repubblica europea".

La stessa cosa si legge nell'abbozzo della Costituzione della Francia, scritto alcuni mesi prima, quando, a Tolosa, era a capo del movimento "Liberer e Féderer", da lui fondato<sup>3</sup>. Ha lasciato incompiuto un saggio intitolato "Le dialettiche determinanti e gli sbocchi politici e istituzionali della rivoluzione antifascista europea", anche questo scritto in clinica, poco prima di morire. Ci rimane soltanto la prima parte, non la seconda che probabilmente avrebbe avuto al centro la forma istituzionale della futura repubblica europea<sup>4</sup>.

Va tenuto presente che, secondo la testimonianza di Ursula Hirschmann, la moglie di Spinelli, Silvio Trentin era a conoscenza fin dal 1942 del "Manifesto di Ventotene". Uno dei primi articoli di Bruno, pubblicato sul settimanale del PdA "Giustizia e Libertà" il 21 ottobre 1945 – aveva meno di 19 anni – e intitolato "Esperienze federaliste", è critico verso il Movimento federalista europeo, pur condividendone gli obiettivi, perché ha una mentalità aristocratica e minoritaria e non coinvolge nella battaglia europeista i partiti di massa e in particolare il partito comunista<sup>5</sup>.

Sono convinto però che, al di là della sua nascita in Guascogna, della doppia nazionalità, della sua formazione in una famiglia cosmopolita, al centro dell'internazionalismo italiano ed europeo (ricordava scherzosamente che aveva conosciuto gran parte della futura classe dirigente nazionale – da Giorgio Amendola a Nenni, Lussu, Salvemini, Nitti e gran parte del gruppo dirigente giellino – "da sotto il tavolo"), ciò che ha contribuito di più a "svelargli" la dimensione europea, come dimensione obbligata e prioritaria, è stata l'esperienza sindacale, che ha intrapreso alla fine del 1949, entrando nell'ufficio studi della CGIL a fianco di Giuseppe Di Vittorio. Il percorso non è stato lineare. Il periodo più difficile è stato quello della guerra fredda. Un saggio recente di Maria Paola Del Rossi<sup>6</sup> mette bene in luce le difficoltà e i meriti di Bruno nel costruire una politica sindacale europea, non soltanto all'interno della CGIL e del Partito Comunista, a cui aderiva. Determinante è stata la presa di posizione di condanna della repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956, da parte sua e della segreteria della CGIL. Condanna che non ha mai sconfessato, anzi lo ha reso cosciente di essere un eretico, pur in un partito comunista aperto all'innovazione e al dibattito democratico come quello italiano.

Trentin in quel periodo non ha esitato ad andare controcorrente; studia la realtà così com'è: la CECA, il Mercato Comune, la Comunità Economica Europea. Viaggia molto: oltre ai Paesi europei e agli USA, che già conosceva essendo stato nel 1947 all'Università di Harvard con una

---

3. I due testi in S. Trentin, *Scritti inediti, testimonianze, studi*, Parma, Guanda 1972.

4. S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici e istituzionali della rivoluzione antifascista (europea)*, a cura e con introduzione di C. Malandrino, Manduria, Lacaita 2007.

5. *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, a cura di I. Ariemma e L. Bellina, Roma, Ediesse, 2009.

6. *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione Europea dei Sindacati in Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, a cura di A. Gramolati e G. Mari, Firenze University Press 2010.

borsa di studio, l'Unione Sovietica e l'Europa dell'Est, la Cina poco dopo la vittoria maoista, i primi paesi dell'Africa liberatisi dal colonialismo. In particolare studia il capitalismo internazionale, le culture e le teorie che vi fanno riferimento. Ne coglie il succo innovativo e positivo; e mette in discussione le antiche ortodossie della vulgata marxista: l'impoverimento assoluto e crescente delle masse lavoratrici, la visione catastrofica e deterministica della crisi capitalistica; la realtà innovativa del neocapitalismo; il positivismo teorico e pratico derivante dal progresso tecnico e scientifico.

Annota tutto e ci riflette in piccoli quaderni e calepini che abbiamo trovato di recente. Tutta questa ricerca ha sbocco nelle relazioni che ha tenuto nei due convegni dell'Istituto Gramsci: il primo del 1962 sul capitalismo italiano, il secondo del 1965 sul capitalismo europeo. Le due relazioni hanno larga eco: non soltanto per la cultura sottostante, la conoscenza molto estesa dei processi e della letteratura mondiale sul tema, ma anche per la critica non reticente sulla sottovalutazione da parte della sinistra e del movimento sindacale e in particolare del PCI dei mutamenti nel capitalismo italiano e mondiale e dei processi di integrazione europea.

Molto tenace è stato il suo impegno per la costruzione del sindacato a dimensione europea e di una piattaforma comune: attraverso i comitati unitari tra CGIL e CGT francese, che in verità non hanno grande fortuna, nella lotta interna per la democratizzazione della FSM, e soprattutto attraverso il dialogo e il confronto con le organizzazioni sindacali di orientamento socialdemocratico e cristiano che condurrà alla adesione della FLM alla FEM e della CGIL alla CES. In questi anni inizia il suo dialogo con il personalismo cristiano di matrice francese e in modo particolare con Jacques Delors. Dialogo che diverrà più intenso allorché Delors presiederà la Commissione Esecutiva. È il periodo del cosiddetto "Dialogo sociale" e del "Libro Bianco" sullo sviluppo e l'occupazione. Bruno vi partecipa in prima persona. Tanto più che nel novembre del 1988 diventa segretario generale della CGIL. Si fa promotore del programma europeo della Cgil e del sindacato dei diritti e della solidarietà a dimensione continentale; e si batte per una "strategia europeista delle sinistre" con al centro i diritti individuali e collettivi dei lavoratori; e chiede alla CES di farsi protagonista della battaglia per l'unificazione politica dell'Unione. Sono gli anni anche del trattato di Maastricht, dal 1990 alla fine del 1993, in cui si mettono le basi della moneta unica e di un nuovo passo in avanti dell'integrazione europea. Bruno Trentin, accanto a Carlo Azeglio Ciampi, che lo ha sempre riconosciuto, è stato determinante nel sostenere questo processo e in particolare l'ingresso dell'Italia a pieno titolo nell'euro.

Bruno Trentin è stato, di certo, uno degli artefici maggiori e più intelligenti del sindacalismo europeo. L'avvenire del sindacato era per lui europeo. Infatti talvolta, anche in riunione, ha sostenuto che la CGIL doveva rinunciare alla I di Italiana; e lo diceva in due sensi: per mettere in luce appunto che non soltanto il futuro, ma l'oggi della confederazione era in Europa e, in secondo luogo, per dare più facile e adeguata rappresentanza sindacale alla crescente ondata di immigrati che lavoravano o venivano a lavorare in Italia.

Il Parlamento europeo tuttavia non è stato soltanto un punto di arrivo della sua esperienza passata. È stato qualcosa di più. Nell'attività sindacale aveva sempre prestato grande attenzione ai fattori socio economici come momenti decisivi nel processo di integrazione europea: ci doveva essere un raccordo tra le riforme istituzionali e i mutamenti strutturali, così come era impensabile una nuova Europa senza la partecipazione da protagoniste delle forze economiche, sociali e culturali. Questa idea non la abbandona. Infatti ha continuato a proporre da deputato un Forum sociale che affiancasse il Parlamento e le altre istituzioni. Ma l'obiettivo dell'Europa subito, da lui ritenuto non solo giusto ma realistico, gli ha fatto mettere in primo piano la questione istituzionale e del governo politico federale dell'Europa, e, immediatamente, la cooperazione rafforzata della zona dell'euro. Per questo non ha avuto il minimo dubbio sulla Costituzione europea. Ne ha visto i limiti e si è battuto per cancellarli: la non emendabilità, il larghissimo diritto di veto da parte dei governi nazionali, la mancanza del principio maggioritario, l'insufficienza dei poteri del Parlamento e della Commissione esecutiva. Ma nonostante questi limiti non ha esitato a sostenerla

contro le posizioni euroscettiche di destra e di sinistra di matrice politica e sindacale. Grande dunque è stata la sua delusione quando la Costituzione è stata bocciata dal referendum francese decretandone così la morte.

Pochi mesi dopo avere lasciato il Parlamento europeo ha dato alle stampe *La libertà viene prima*<sup>7</sup>, un libro che contiene una selezione, molto ragionata, degli articoli e saggi scritti dopo *La città del lavoro*, la sua opera più matura e importante. La silloge è preceduta da un'ampia introduzione, appassionata e in alcuni aspetti profetica. È un compendio del pensiero di Bruno: il lavoro e la formazione permanente, la democrazia industriale, il *welfare community*, l'invecchiamento attivo; e inoltre la debacle della sinistra di fronte al pensiero unico neoliberista, l'aspra critica al trasformismo dilagante, la sua visione del socialismo, non sistemica, ma processuale, verso un umanesimo socialista in grado di superare i fallimenti del mercato e del capitalismo. Naturalmente c'è l'Europa politica in primo piano.

È il suo testamento, come diceva sorridendo a noi suoi amici. È soprattutto un dono alle future generazioni, che mi auguro qualche giovane sappia raccogliere.

---

7. B. Trentin, *La libertà viene prima*, Roma, Editori Riuniti 2004.